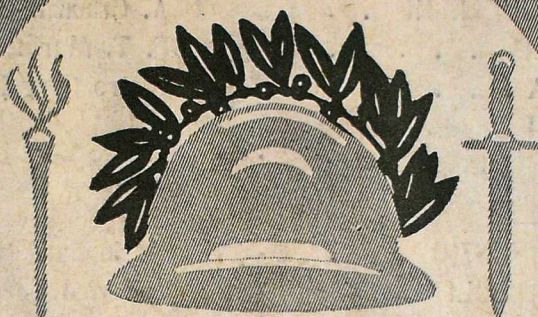
OPERA·NAZIONALE·DEDICATA
AGLI·ARTEFICI·DELLA·VITTORIA

I CONDOTTIERI

ENRICO CAVIGLIA

PROFILO DI

F. T. MARINETTI

MCMXXII

GUIDO MARUSSIG

PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

PRIMO GRUPPO DI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

I Condottieri:

VITTORIO EMANUELE III . .	a cura di	A. Grasselli-Barni (vol. doppio)
ENRICO CAVIGLIA	» »	F. T. Marinetti
LUIGI CADORNA	» »	Pietro Gorgolini
CAPI DI ARDITI (*Baseggio - Bassi - Freguglia - Morolin - Vagliasindi*) .	» »	Cesare Cerati (vol. doppio)

Gli Animatori:

GABRIELE D'ANNUNZIO . . .	» »	Mario Carli (vol. doppio)
FULCIERI DI CALBOLI . . .	» »	Ludovico Toeplitz de G. R.
BENITO MUSSOLINI	» »	Settimelli
CARLO DELCROIX	» »	Fernando Agnoletti
LUIGI GASPAROTTO	» »	Cesare Rossi

Gli Eroi:

ANTONIO CANTORE	» »	Maso Bisi
GLI AFFONDATORI (*Ciano - Paolucci - Pellegrini - Rizzo - Rosselli*) .	» »	Sandro Forti (vol. doppio)

I Martiri:

CESARE BATTISTI	» »	Paolo Maranini

I Volontari:

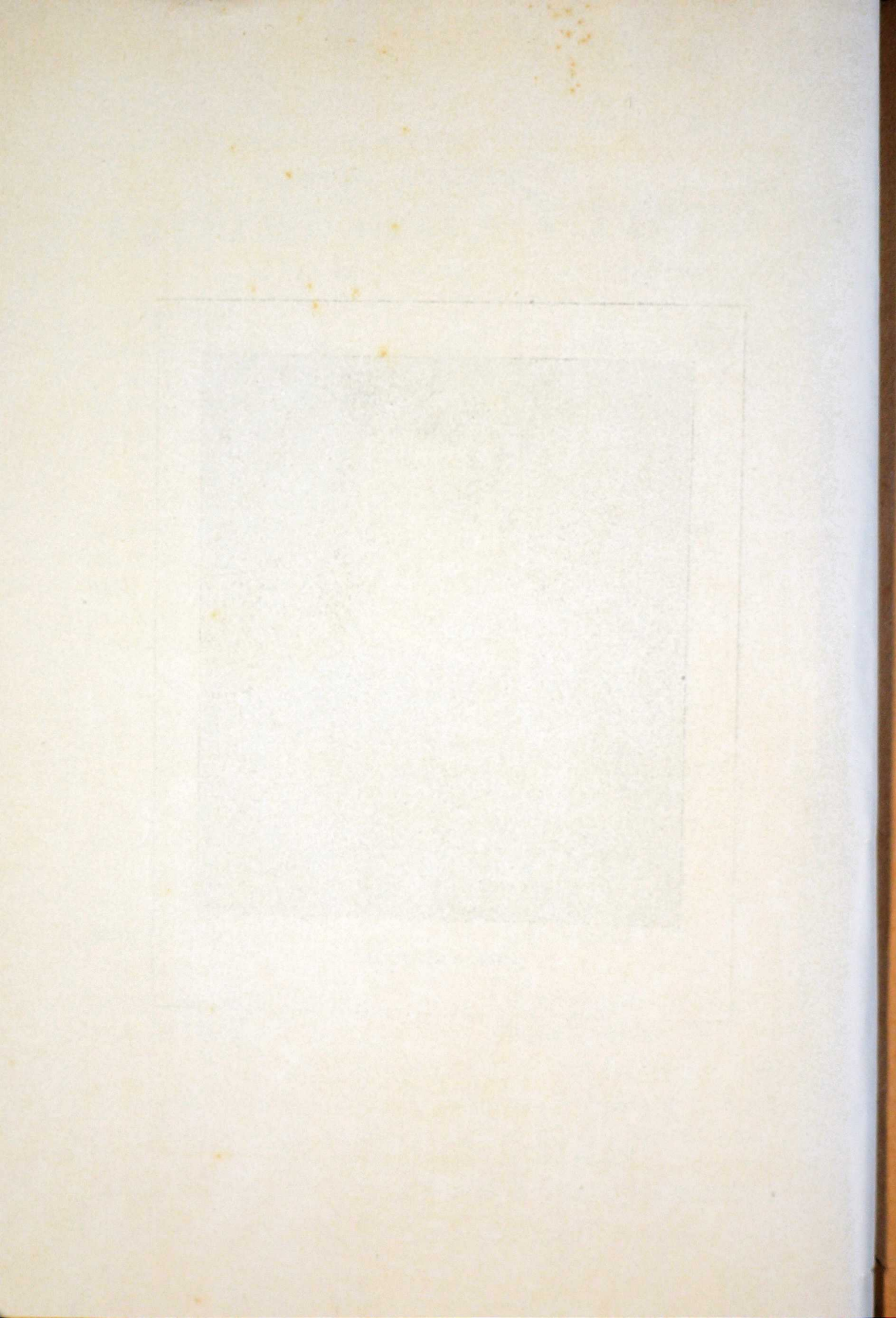
FILIPPO CORRIDONI	» »	Alceste De Ambris
ROBERTO SARFATTI	» »	Luigi Siciliani

I Politici:

SIDNEY SONNINO	» »	Vico Pellizzari
V. E. ORLANDO	» »	Benito Mussolini

Il prezzo di ogni volume è di L. **2** — *Per i volumi doppi è di L.* **3,50**
L'abbonamento a questo primo gruppo di volumi, costa **L. 30,—**
inviando direttamente le ordinazioni alla

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA - PIACENZA

ENRICO CAVIGLIA

QUESTA RACCOLTA, CHE INTENDE CONSEGNARE STABILMENTE ALLA STORIA E ALLA GLORIA LA GRANDE ARISTOCRAZIA DELLA VITTORIOSA GUERRA D'ITALIA, È IDEATA E ORDINATA DA MARIO CARLI; ORNATA CON FREGI DI GUIDO MARUSSIG; PUBBLICATA, SOTTO GLI AUSPICII DELLE AUTORITÀ STATALI E COL FAVORE NAZIONALE, DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA IN PIACENZA.

I CONDOTTIERI

ENRICO CAVIGLIA

PROFILO DI

F. T. MARINETTI

MCMXXII

PRESSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

IL GENIO ELASTICO DEL GENERALE CAVIGLIA.

A noi, interventisti della primissima ora, che dopo avere per molti anni lottato contro la Triplice Alleanza osammo, a Milano, durante la battaglia della Marna, la prima e più fiera dimostrazione di piazza contro l'Austria, — a noi, più volte imprigionati per delitto d'interventismo, Enrico Caviglia, vincitore di Vittorio Veneto, ispira logicamente una vera idolatria. Infatti, col suo genio di guerra, egli ci diede pienamente ragione.

Cercherò, nondimeno, di frenare la mia emozione, per precisare i lineamenti potenti di questo grande condottiero, la sua virtù di dominatore e le predisposizioni fisiologiche che dovevano naturalmente attirare nel suo pugno tutte le forze favorevoli alla grande vittoria.

Prima fra tutte le qualità di questo grande seduttore della Fortuna, mi colpì l'elasticità tipicamente artistica del suo genio.

Mi trovavo a Schio coi miei bombardieri per un breve riposo, aspettando l'ordine di ritornare nelle trincee di Val d'Assa, quando un giorno fui chiamato telefonicamente dal Generale Caviglia.

Ricordo con precisione la simpaticissima, varia

e balzante conversazione avuta col Generale, che trovai informatissimo di tutto il movimento d'avanguardia artistica mondiale, del rinnovamento pittorico futurista, della musica di Balilla Pratella, di Malipiero, di Strawinsky e di altri maestri novatori. Parlammo lungamente — ricordo — di Boccioni e di musica giapponese. Poi Caviglia, col suo tono rude, mi disse:

— Concludendo, lei mi può essere molto, molto utile. Ho le mie buone ragioni per dubitare della saldezza morale della mia linea Sogli Bianchi-Gamonda. Metto a sua disposizione un *side-car*. Vada a fare un giro minuzioso in tutti gli avamposti, fermandosi qua e là, osservando, parlando ai soldati, interrogandoli, e ritorni con un rapporto preciso, che contenga le sue esattissime, sincerissime impressioni.

Ricordo che nel colloquio che seguì le diverse mie visite agli avamposti, Caviglia, trascurando ogni gerarchia militare e ogni colturalismo guerresco, interrogava in me soltanto l'artista, lo psicologo e il conoscitore di folle, per rendersi conto della saldezza della sua linea difensiva.

Qualsiasi altro comandante di truppe, avrebbe giudicato assurdo prendere in considerazione le opinioni di un poeta futurista, avrebbe mandato agli avamposti un ufficiale superiore che, per dottrinarismo, cameratismo e *carrierismo*, avrebbe poco osservato e molto taciuto o svisato.

L'elasticità artistica e divinatrice di Enrico Caviglia è intimamente legata alla sua mirabile forza fisica. Fu infatti gran ventura per l'Italia, che Caviglia, entrato in guerra quale comandante di brigata, rimanesse per un anno comandante di divisione, per un altro anno comandante di corpo d'armata, e giungesse in piena virilità, senza arteriosclerosi, al comando dell'8.a Armata, che vinse la battaglia di Vittorio Veneto.

CAVIGLIA SUL CARSO, SULL'ALTIPIANO, ALLA BAINSIZZA, IN VAL D'ASSA.

All'inizio della nostra grande guerra, Caviglia comandava la Brigata Bari. I 75 giorni passati nelle trincee tragiche di Bosco Cappuccio e del San Michele, misero in evidenza le più tipiche virtù guerresche che caratterizzano il vincitore di Vittorio Veneto. Anzitutto, la sua passione per la guerra, come grande arte e come sport.

Ricordo le parole di Caviglia in un nostro primo incontro:

— Purtroppo, si vuol fare una guerra da sagrestani paurosi, o da pazzi sfrenati. A me piace la guerra come uno sport. Bisogna praticarla sportivamente, cioè con disinvoltura e serenità.

Altra virtù guerriera rivelata da Caviglia sul Carso, una meravigliosa praticità improvvisatrice e antiburocratica negli attacchi. — Si usavano allora degli attacchi metodici e pedanteschi sempre identici nella loro preparazione e nel loro sviluppo, cosicchè il nemico prevedeva tutto, preveniva tutto, annientava tutto con altrettanta sicurezza e altrettanto metodo.

Caviglia ottenne subito dal Comando Supremo una libertà assoluta nelle sue azioni, applicando pel primo un solidale scambio di aiuti fra le diverse Divisioni e i diversi Corpi d'armata in linea, facendo per esempio sconvolgere le difese del nemico che si aveva davanti, da artiglierie non sue, ma temporaneamente aggregate.

Nel giugno 1916, Caviglia comandava la 29.a Divisione sull'Altipiano. Alle ore 11 del 15 giugno, nelle trincee di Fozza, Caviglia intuisce che gli Austriaci in quel punto, stanno per cedere. Senza aspettare ordini, egli si fa aprire un varco fra i cavalli di frisia, e, alla testa delle sue truppe, inizia l'attacco che portò la sua Divisione alla conquista di Gaglio. Palesava così un'altra virtù guerresca importantissima: il coraggio assoluto.

Caviglia, però, non aveva i difetti degli uomini coraggiosissimi. Nessuna temerità dilettantesca e nessuno sciupìo di forze. Con la sua tipica rudezza ligure e infischiandosi dei probabili *siluramenti*, egli si oppose ostinatamente alla famosa impresa dell'Ortigara, che presentiva catastrofica.

Nell'estate 1917, preso il comando del 24.o Corpo d'armata, Caviglia riceve dal Comandante della 2.a Armata, Generale Capello, l'ordine di conquistare la conca di Vhr e la Bainsizza. Allora, il 24.o Corpo d'armata (circa 55.000 uomini), svolse *da solo* una serie di operazioni non mai tentate da nessuno, passò l'Isonzo, conquistò la conca di Vhr,

e aprì da solo la strada ai Corpi d'armata laterali, cosicchè tutte le linee austriache fino al Monte Santo compreso, caddero senza colpo ferire. Mirabile esempio di arte militare.

Collo stesso spirito d'iniziativa improvvisatrice, nella battaglia di Caporetto, Caviglia oppose una resistenza di cinque giorni fra l'Iudrio e l'Isonzo alla colonna austro-tedesca girante, dando tempo a tutta la III Armata di ripassare l'Isonzo. Nella disfatta travolgente, Caviglia, fermo col suo comando sul Corada, manovra, trattiene, riordina, resiste, manifestando la sua più tipica qualità guerresca: l'imperturbabilità.

Una notte, dopo avere ordinato una serie di operazioni urgenti ad un generale, Caviglia prende un po' di riposo sul suo paglierìccio, accanto al suo telefono. Dopo tre ore, si sveglia di soprassalto, e scorge vicino, nella stanza, il generale addormentato. Lo sveglia brutalmente, vedendoselo davanti atterrito e titubante, urla:

— Perchè non ha eseguito i miei ordini? Lei ha dunque un cuore da donna isterica? Mi faccia sentire il suo polso!... E' ridicolmente eccitato. Senta il mio: non ha una pulsazione più del necessario.

A queste parole sferzanti, il generale rispose:

— Lei sa che la mia brigata si è sempre coperta di gloria....

— Ebbene, rispose Caviglia; queste parole mi piacciono. Tenga fede a queste parole, e vada.

Questa fermezza che gli spiriti umanitari possono chiamare « cuore di pietra », magnetizzava tutti i reparti. Infatti, il 27 ottobre mattina, la Brigata Palermo, comandata dal Generale De Negri, scendeva dal Corada in ordine perfetto, rendendo gli onori al suo comandante come in Piazza d'Armi.

Dall'alto del Corada, Caviglia intuì che gli Austriaci erano già a Codroipo e che bisognava avviare i reparti verso il Ponte di Latisana. Egli tratteneva intanto le colonne austro-tedesche, opponendo loro le sue tre divisioni: Mangiarotti, Chionetti, Boriani.

Il 29 ottobre, mandava la Divisione Boriani a sud di Udine occupata dagli Austriaci, per formare una difesa di fianco che permise la marcia delle sue altre divisioni e di tutte le altre colonne in ritirata. Intanto a Martelliano, essendosi formata una di quelle immense e bollenti caldaie di truppe disfatte in cui si liquefacevano istantaneamente i reparti più ordinati, Caviglia rifiutò di rischiarvi dentro le sue salde Divisioni, e si fermò infischiandosi degli Austriaci e senza subire il magnetismo dei ponti. Ritrovava intanto altre sue Divisioni, felici di riordinarsi sotto il suo comando.

Il 30 ottobre, « salta » il ponte di Codroipo. Allora, rotti i legami col Comando Supremo, Caviglia, di propria iniziativa, manda a tutte le sue truppe dei cavalleggeri portatori di questo ordine:

« Ritirarsi verso Latisana, appoggiandosi al 25.o

Corpo d'Armata, retroguardia della III Armata ».

Così, tutte le sue Divisioni passarono per il Ponte di Latisana. Caviglia passò la mattina del 31, per riunire subito dopo tutte le forze sue a S. Giorgio di Ricchinvelda, punto di concentramento già fissato tre giorni prima.

Con calma e ordine esemplare, Caviglia condusse al Piave le sue Divisioni, occupando e tenendo la linea Montello - Ponte della Priula. Avvenne poi lo scioglimento del 24.o Corpo d'Armata, e ciò fu causa a Caviglia, secondo le parole sue, del massimo dolore della sua vita.

Nominato comandante dell'8.o Corpo d'armata, egli tiene la linea Nervesa-Palazzon. Tre mesi dopo, comandante del 10.o Corpo d'armata, sul fronte Val d'Astico-Val d'Assa, egli domanda reiteratamente al Comando Supremo la cessione del tratto Val Ghelpac, occupato dagli Inglesi, poichè prevede esattamente l'attacco girante degli Austriaci fra Busibollo e Belmonte, testata di Val Canaglia. Non ottiene la cessione. Ma essendosi convinto, nelle sue visite personali alla prima linea, che le alte pareti a picco di Val d'Assa-Val d'Astico non hanno bisogno di difesa poichè sono inassaltabili, e che l'unico varco aperto agli Austriaci è il Ghelpac, Caviglia ordina al generale Monesi di lasciare delle semplici guardie in prima linea, facendo retrocedere le sue truppe per sbarrare eventualmente l'invasione di Val Canaglia.

Il 15 giugno, nella nebbia, il Comando inglese ignora che le sue truppe sono state sfondate e si sono ritirate a Buco di Cesuna. Caviglia intuisce la realtà pericolosa, e al generale San Martino che gli telefona, egli pure non informato dello scacco inglese, risponde ripetutamente:

— Fa fuoco, fuoco, unicamente, intensamente sul Ghelpac!

— Ma, caro Caviglia, vi sono gl' Inglesi, sul Ghelpac!

— No, ci sono gli Austriaci! Spara sul Ghelpac con tutte le tue batterie!

La telefonata è interrotta dal Comando inglese che insiste:

— Sospendete il fuoco! Voi tirate sulle nostre linee!

Caviglia risponde, reciso:

— No! nelle vostre linee, ora, ci sono gli Austriaci! Ne sono convinto!

Questo pronto colpo d'occhio di Caviglia e l'eroismo della Brigata Casale permisero agli Inglesi di riconquistare il terreno perduto, sbarrando Val Canaglia.

Il giorno dopo, Lord Cavan strinse la mano a Caviglia, dicendogli:

— Voi mi avete dato una magnifica prova di solidarietà. La vostra artiglieria ha salvato la situazione.

— La destra del mio 10.o Corpo d'armata, rispose Caviglia, aveva ordine di tenersi pronta. Tutto era previsto.

Pochi giorni dopo, vado a trovare Caviglia a S. Orso. Comando del 10.o Corpo d'armata. Io provo sempre uno schifo istintivo nell'entrare nei Comandi. Quasi sempre deprimentissimi ambienti, dove regnano due generi d'imboscati odiosi: gli *sgobboni arrivisti,* pavoni e tacchini di Stato Maggiore, che antepongono sempre la loro carriera alla Patria, e i *fiacconi rammolliti,* che pensano unicamente a migliorare la .mensa e allo champagne. Ho inoltre un profondo orrore per i generali che hanno quasi sempre delle civetterie ridicole da vecchie mantenute. Ma Caviglia fa eccezione, e il suo ambiente è quasi degno di lui.

Mi riceve affettuosamente, e subito mi descrive sul plastico la battaglia del Montello, precisandomi tutti gli errori e tutte le correzioni già suggerite e in parte compiute con successo. Con la sua sorprendente calma, alto, freddo, pochi gesti, assoluto equilibrio fisiologico, armato di un buon senso spoglio di frasi, egli parla del maneggio delle fanterie, che non fu lodevole. Disapprova i due attacchi sui fianchi del Montello, che furono, come era prevedibile massacrati dalle artiglierie nemiche. Bisognava invece sferrare un attacco unico centrale, con quattro reggimenti dopo aver simulato con un violento bombardamento le due azioni ai fianchi.

Caviglia dice:

— Badoglio ha creato un meraviglioso schieramento di artiglierie. Quando Badoglio ha il tempo di riflettere, è un generale capace e potente. Ad ogni modo, è il nostro miglior generale.

Caviglia parla poi del Duca d'Aosta che era a Fogliano quando gli Austriaci irruppero sulla nostra riva. Fu più volte invitato a ritirarsi, rispose sempre: « No, rimango! » Il Duca è un uomo coraggioso, freddo e di gran buon senso. Quando gli sottopongono dei piani militari li esamina bene, poi dice spesso: « Non vanno; portatemene degli altri ». Riesamina, accetta o rifiuta senza boria nè presunzione. Ha un ottimo Capo di Stato Maggiore: Fabbri. Dall'Astico al Mare, il morale delle nostre truppe è semplicemente meraviglioso.

E Caviglia soggiunge:

— Ho visto i rincalzi assalire con gioia trionfale gli autocarri partenti per la linea. La popolazione del Piave è pure calma, sicura. Durante la battaglia del Montello, ho visto i contadini arare la terra, e i bambini in piedi, attenti intorno ai 75 campagna controbattuti.

Parto da S. Orso con la convinzione che Caviglia è veramente il capo predestinato a stringere nel suo congegno volitivo, intuitivo e decisivo tutte le probabilità favorevoli, tutti i calcoli, tutte le forze degli uomini, della pioggia, del sole e del terreno.

come altrettanti fili convergenti a quella meravigliosa tavola di commutatori elettrici che ha nel cervello. Bisogna che ad ogni costo Caviglia abbia il comando supremo della prossima immancabile battaglia finale.

CAVIGLIA COMANDANTE DELLA VIII ARMATA PREPARA LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO.

Il 18 giugno, Caviglia fu nominato capo della 8.a Armata.

Nel settembre, due progetti d'azione preparati dal Comando Supremo gli sono sottoposti:

I. Passaggio del Piave e presa di Conegliano, *per fermarvisi.*

II. Passaggio del Piave e presa del Monte Cesen *per fermarvisi.*

Caviglia sconsiglia i due progetti. Poi, temendo che la stampa prema sul Comando Supremo, e lo spinga ad eseguire azioni secondarie su un tratto di linea indispensabile per una grande battaglia decisiva, manifesta il suo pensiero al senatore Albertini, direttore del *Corriere della Sera.*

Verso la fine di settembre, Caviglia è chiamato ad Abano, e riceve la direttiva della grande offensiva. Azione decisiva tra Nervesa e Grave di Papadopoli.

Caviglia spiega come, essendo il fiume interamente sorvegliato dal nemico, occorra osare molti passaggi simultanei, e si decide così: — azione tra Vidor e Grave di Papadopoli; direzione la biset-

trice del saliente di Falzè di Piave; massimo rendimento e minima resistenza. — Unico dubbio, unica incognita, il Piave!

Il tratto di fiume di cui era stato deciso il passaggio era di circa quaranta chilometri. In alcuni punti di quel tratto, il Piave forma un unico canale di un centinaio di metri, mentre in altri la corrente si suddivide in molti canali più piccoli, sopra un ampio greto. Fra Pederobba e i ponti della Priula, essendo il letto molto inclinato, la corrente è forte. Dopo la Priula, essa diviene meno torrentizia, poichè l'inclinazione è minore. La scelta dei punti più adatti pel passaggio delle truppe dovette esser fatta con discernimento e ponderazione, evitando quanto più fosse possibile il trasporto a braccia dei pontoni attraverso zone asciutte. E i punti scelti furono: Pederobba, Fontana del Buoro, Nervesa e Grave di Papadopoli. Infatti nel primo di questi punti la linea austriaca era alquanto lontana dal fiume, che ivi forma un solo canale; nel secondo, il canale principale è vicino alla riva che era nostra, e gli altri numerosi canaletti non presentavano gravi difficoltà di passaggio.

Inoltre, la Fontana del Buoro e le Grave di Papadopoli erano rispettivamente a monte e a valle della bisettrice di Falzè di Piave (direttrice strategica d'operazione) e anche ciò costituiva una circostanza per noi vantaggiosa, poichè i primi passaggi di truppe non avrebbero chiaramente indi-

cato al nemico la vera direzione di attacco e lo avrebbero indotto a dividere le sue forze. Così la sorpresa strategica sulla direttrice d'operazione era grandemente agevolata.

Caviglia era espertissimo in tutte le difficili operazioni preparatorie del passaggio d'un fiume sotto gli occhi del nemico, poichè già nell'agosto 1917 era riuscito a passare di sorpresa l'Isonzo, col 24.o Corpo d'armata fra Loga e Bodrez.

« In quel tratto — scrive Caviglia — la valle dell'Isonzo è incassata fra due fianchi montuosi, alti da 4 a 500 m. sul fiume. Da uno dei fianchi si legge quel che succede sull'altro, come in un libro aperto.

« Si trattava di far discendere i pontoni lungo il fianco delle alture di riva destra, per delle mulattiere, su dei cilindri di legno, senza far rumore; nessuno parlava. All'alba, dovunque esse giungessero, si fermavano, si coprivano di ramaglie per nasconderle. Giunte sulla riva del fiume, si mettevano al riparo dietro argini, si appiattavano dentro case rotte, o si mascheravano con rami o con macerie.

« Invece sul Piave il trasporto del materiale era più facile; e con le necessarie precauzioni, si poteva arrivare ad ingannare facilmente il nemico; ma le cautele non sono mai troppe. Se il nemico ha il sospetto che in qualche punto vi siano novità, se ne accerta subito con pochi colpi di medio calibro,

come colpi di sonda; acquista la certezza di ciò che si prepara, e, con un breve concentramento d'artiglieria, distrugge tutto.

« Altra preparazione lunga e laboriosa era quella del trasporto e del piazzamento delle artiglierie, nonchè del trasporto delle munizioni, che bisognava fare di notte, a lumi spenti. Inoltre si doveva provvedere alla ripartizione dei còmpiti fra le batterie, all'inquadramento e all'aggiustamento dei tiri sui vari bersagli: occorreva fare questo tiro in modo che il nemico credesse trattarsi di qualche vecchia batteria già a lui nota ».

LA GRANDE BATTAGLIA.

Le operazioni furono dunque abilmente effettuate, di notte e in silenzio, ingannando il nemico con tutte le precauzioni necessarie per evitare concentramenti di artiglieria sui punti in cui veniva accumulato il materiale da ponte. Anche il trasporto delle artiglierie e delle munizioni fu sapientemente realizzato, senza destare sospetti sull'altra riva, e durante tutta la lunga e delicata preparazione i nostri aeroplani ebbero il còmpito d'impedire che quelli austriaci varcassero il Piave per venire a spiare le nostre mosse. L'8.a armata italiana aveva davanti a sè la sesta armata austriaca con 6 divisioni fra la stretta di Quero e Susegana. Da Susegana al mare, la quinta armata austriaca, con 10 divisioni. Sul Grappa, davanti alla nostra 4.a armata, 6 divisioni austriache.

L'8.a armata italiana doveva dunque proporsi la separazione delle forze austriache della pianura da quelle della nostra montagna. In un secondo tempo, doveva impadronirsi del corridoio di Valmareno, tagliando così tutte le linee di vettovagliamento e munizionamento austriache. Caviglia si preoccupava inoltre d'impedire che le due divi-

sioni austriache di Belluno fossero portate contro la sua 8.a armata, cosa che poteva avvenire la sera del secondo giorno, dopo il passaggio del Piave. L'azione dimostrativa violentissima della 4.a armata aveva precisamente lo scopo d'impedire questo spostamento delle due divisioni di Belluno.

Caviglia voleva inoltre, mediante la velocità stessa del suo attacco, prevenire le due divisioni austriache del Tagliamento (che potevano giungere il terzo giorno dopo il passaggio del Piave) e le divisioni di Valmareno e di Vittorio, che avrebbero potuto prender parte alla battaglia fra la sera del primo ed il mattino del secondo giorno. Inoltre. batterie a lunga portata dovevano battere dal Montello gli sbocchi delle tre strade che da Valmareno scendono nella pianura di Sernaglia. Cosicchè le forze austriache della pianura non dovevano uscirne, e quelle che erano fuori non dovevano entrarvi.

Il 13 ottobre, il Comando Supremo costituì due nuove armate: la decima, sotto il comando di lord Cavan (formata dal 14.o Corpo d'armata inglese e dall'11.o Corpo d'armata italiano) e la dodicesima, sotto il comando del generale francese Graziani. Caviglia ebbe il comando della 10.a e dell'8.a. Alla 10.a armata fu dato il compito di attaccare dal Grappa risolutamente.

L'attacco fu fissato per la notte dal 24 al 25. Il fiume si manteneva in una mezza piena.

« Il gettamento dei ponti di equipaggiamento — dice Caviglia — è rimasto tecnicamente nelle condizioni in cui si trovava ai tempi dei Romani. Napoleone, quando parla del suo passaggio del Danubio all'isola di Lobau, e descrive le difficoltà che ha dovuto superare, non trova un termine di confronto più recente di quello del passaggio del Reno da parte di Giulio Cesare, ed afferma che le difficoltà da lui vinte sono più gravi di quelle superate dal Grande Romano.

« Il Piave non è certo paragonabile al Reno ed al Danubio come volume d'acqua; ma, quando è in piena, raggiunge fortissime velocità, superiori a quelle degli altri due fiumi. Orbene, con un fondo ghiaioso come quello del Piave, allorchè la velocità si mantiene superiore ai m. 2,50, non si possono gettare i ponti perchè le àncore àrano il fondo ed i ponti si spezzano.

« La velocità in quei giorni era vicina ai metri 2,50. Il giorno 24 ottobre la luna calante si levava alle 22 circa; per gittare i ponti avevamo quattro o cinque ore di oscurità, tenuto conto che, fino alle ore 23, la luna non sarebbe stata abbastanza alta per illuminare il fiume ».

Le due Divisioni d'assalto dovevano passare prima di tutte, una a Fontana del Buoro e l'altra a Nervesa, formare una prima testa di ponte pel gittamento dei ponti e attaccare subito di fronte e di fianco le alture di S. Salvatore.

Mèta delle truppe al di là del fiume era quella di occupare immediatamente le alture di S. Salvatore di Conegliano, avendo per obbiettivo non le trincee della fanteria, ma le batterie nemiche. L'artiglieria italiana aveva l'ordine di tenersi pronta a proteggere con uno sbarramento di fuoco, le truppe che eventualmente si fossero trovate al di là del fiume, coi ponti rotti dietro le spalle. L'8.a Armata fu singolarmente modificata e arricchita nella preparazione della battaglia di Vittorio Veneto, cosicchè alla vigilia del passaggio del Piave essa comprendeva sette Corpi d'armata, sei divisioni autonome, più alcune divisioni di cavalleria, che formavano, coi bersaglieri ciclisti e le autoblindate, le truppe celeri o d'inseguimento. Furono aggiunte numerose batterie staccate da altre parti del fronte, più due divisioni inglesi e una divisione francese.

Bisognava effettuare questo concentramento di forze colla massima segretezza, evitando così il pericolo di un eventuale attacco improvviso del nemico su uno dei tanti punti del fronte necessariamente indeboliti. Il 27.o Corpo d'armata, a sinistra, fra Pederobba e le Grave di Ciano. Al centro, sul Montello, il 22.o Corpo d'armata. Ogni Corpo d'armata aveva una divisione in linea e una in riposo. Non vi era però soluzione di continuità fra le truppe, tanto la riva del Piave, fra Pederobba e le Grave di Papadopoli, era satura di combattenti e di mezzi di distruzione.

Il Generale Caviglia si preoccupava inoltre di dare a ogni Corpo d'armata i mezzi necessari per passare di sorpresa, mantenersi sull'altra riva e proiettare a destra e a sinistra truppe di manovra. Queste avevano il còmpito di favorire il passaggio più o meno agevole degli altri Corpi d'armata. — L'Armata aveva d'altra parte a sua disposizione una divisione di riserva, allo stesso scopo.

Il generale Caviglia racconta una mirabile e vittoriosa operazione del genere, ideata ed eseguita da lui nella battaglia della Bainsizza:

« Io era riuscito a gettare i ponti sulla mia sinistra a Loga, e colà era passata la Divisione Bersaglieri (Generale Fara). L'operazione si svolgeva sotto i miei occhi. Avevo visto che il centro non riusciva a gettare i ponti a Canale, dove gli Austriaci resistevano ed avevano preparato fra i ruderi del paese nidi di mitragliatrici assai attivi. Ordinai allora alla Divisione Bersaglieri di mandare due battaglioni a prendere Canale di rovescio. Così fu fatto e, sulla sera del primo giorno stesso, occupata Canale, si poterono gettare i ponti per far passare le truppe del centro. Ma poichè, per analoghe ragioni, sulla destra, a Bodrez, i ponti erano incompiuti, nel secondo giorno alcuni battaglioni del centro, passati a Canale, andarono ad occupare Bodrez di rovescio, permettendo il compimento dei ponti anche a Bodrez ed il passaggio della destra ».

Il 24 tutto era in ordine, ma pioveva, e il Piave in aumento, si avvicinava alla velocità di m. 2,50, oltre la quale non è possibile mantenere i ponti. Nella sera del 24, l'acqua aveva invaso alcune trincee d'osservazione. Si dovette rimandare di due giorni l'operazione. La 4.a Armata aveva però iniziato il suo violentissimo attacco dimostrativo sul Grappa.

Ebbi la fortuna, la sera del 26, di parlare col Generale Caviglia. Inviato dal capitano Raby, comandante dell'8.a Squadriglia di blindate della quale facevo parte, giungo verso le sei alla villetta del Comando dell'8.a Armata. Ricordo tutto con precisione.

Viavai di ufficiali precisi, che in silenzio entrano, escono. Questo a cavallo. Quello in motocicletta. Altri in biciclette sguinzagliate a ventaglio. Pure a ventaglio si sentono partire le forze della volontà centrale per i fasci di fili telefonici meticolosamente sorvegliati e controllati dai guardafili che corrono per la campagna. Quando entro nel giardino della villa, il cielo è tutto sgombro, limpido, fresco, propizio. Ma quella nuvolaglia che copre il ribollimento di cannonate tuun tuun tuun tuun tuun sul Grappa, a destra, non è fumo come speravo. Ecco si stacca dal Grappa, annerendosi, invadendo di nuovo il cielo con un programma di pioggia per questa notte. Ma c'è del vento nell'alto. Un vento patriottico che combatte le nuvole e forse

le vincerà. Il cielo mutevole addensa le nuvole e poi le soffia via intenerendosi al tramonto sulla divina bellezza d'Italia in pericolo.

Giunge un motociclista grondante, infangatissimo. Riconosco un amico, tenente di collegamento. Viene dal Grappa. Mi racconta la mischia vittoriosa, accanitissima in una nebbia fitta. Dice che il comandante del 9.o reparto d'assalto, maggiore Messe, ha fatto cose fantastiche.

Il tenente ha narrato con un entusiasmo affannato. Ora aspetta l'ordine di entrare da Caviglia. Si forma un crocchio di ufficiali. Tutti parlano di sua santità il Piave, che dirige la battaglia. Il Piave è il polso del nostro destino. Il cannoneggiamento sul Grappa è accanitissimo. Ma la sicurezza regna intorno all'anima potente, fredda, di Caviglia che si sente lì nella camera vicina.

Il generale mi accoglie col suo sorriso bonario, e passeggiando ascolta la mia richiesta, poi dice con calma: « E naturale: le blindate in testa alla cavalleria, appena passato il Piave, per l'inseguimento. Provvederò ».

Segue un silenzio, dopo il quale Caviglia, la cui statura sembra altissima, dominatrice come le cime gelate radiose e serene, soggiunge:

— Tutti devono avere la mia sicurezza e il mio ottimismo. Il Piave non accenna a dimagrare. Mantiene da 24 ore la velocità di 2 metri e 50. Questo esclude passerelle e ponti... Ho consultato i grafici

del Piave, e mi sono detto: Dacchè mondo è mondo, le piene del Piave in autunno non durarono mai più di tre giorni. E' possibile che proprio oggi, mentre si gioca tutto l'avvenire dell'Italia, il Piave faccia lo scherzo d'ingrossare oltre misura? Sento che ciò non è possibile. Ne sono sicuro. Gli Austriaci, d'altronde, offrono una resistenza formidabile sul Grappa. Vuol dire che non hanno capito il mio piano. Più resistono sul Grappa, e meglio li prenderò tutti in trappola.

LA VITTORIA DEFINITIVA.

La mattinata del 27, il 27.o Corpo d'armata era passato, al ponte di Pederobba della 12.a Armata. Alcuni battaglioni della brigata Campania e la Brigata Cuneo erano passati a Fontana del Buoro. La 1.a Divisione d'assalto, seguita dalla 57.a Divisione, era passata, e aveva occupati i villaggi di Moriago, Sernaglia, formando, colla Brigata Cuneo, una testa di ponte di 4 chilometri di raggio.

L'8.o Corpo d'armata non era riuscito a gettare i ponti. La 10.a Armata aveva passate quattro Divisioni, due italiane e due britanniche e costituito una testa di ponte di quattro chilometri. Per aprire la strada all'8.o Corpo d'armata, il Generale Caviglia ordinò alla 10.a Armata di far passare il 18.o Corpo d'armata per i suoi ponti, attraverso le Grave di Papadopoli, e di scagliarlo alla sua sinistra, verso Susegana e Conegliano, per spazzare il terreno davanti a Nervesa.

Ma il Piave si accaniva. Si dovettero ritirare i ponti di Pederobba e Fontana del Buoro. La Divisione d'assalto e la Brigata Cuneo, benchè isolate dal fiume, procedevano guadagnando terreno, sotto la protezione della nostra artiglieria.

Il 28 mattina il 18.o Corpo d'armata stentava a passare alle Grave di Papadopoli. A mezzogiorno del 28, la battaglia era ancora incerta. Il Generale Caviglia diramò quest'ordine alle truppe:

« Ai Comandanti di Corpo d'armata, agli ufficiali, alle truppe tutte dell'Armata, sento il dovere di chiedere di mantenere il loro animo all'altezza della situazione.

« Tutto il popolo italiano guarda in questo momento a noi, cui sono affidate in quest'ora le sorti della Patria. La storia dell'Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime 24 ore gli animi nostri.

« L'ora delle supreme decisioni si approssima. Se noi avremo saputo mantenerci all'altezza di quest'ora, la fortuna e la gloria d'Italia saranno assicurate.

« E' necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati. E' necessario che il maggior numero possibile di unità passino sulla sponda sinistra del fiume. E' necessario infine che le truppe che si trovano oltre il Piave attacchino violentemente, tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obbiettivi prefissi.

« E' l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo obbedire ».

Poche ore dopo, le Brigate Como e Bisagno

erano a monte di Cà dei Pescatori, e il Piave cominciava ad abbassarsi.

Nella notte dal 28 al 29, il 18.o Corpo d'armata aggirante spegneva una parte delle batterie nemiche e la ritirata austriaca si iniziava.

Resisteva ancora, con contrattacchi furibondi, il Grappa austriaco. La sera del 29, la linea del Monticano è raggiunta presso Conegliano.

Alle ore 9 del 30 ottobre, Caviglia apprende che Vittorio Veneto è occupata. Immediatamente ordina alla 1.a Divisione di cavalleria di girare il Monticano per raggiungere Polcenigo e le origini della Livenza. La sera del 30 la linea della Livenza è spuntata in qualche tratto. Le truppe italiane s'impadroniscono del Cesen e dell'estremità italiana delle Prealpi bellunesi. Una nostra colonna celere gira il passo di Fadalto. Il 31, le Prealpi Bellunesi sono superate; il nemico è in rotta, la via di Vienna aperta. Così è realizzato con precisione quasi matematica il piano di Caviglia che si può riassumere così:

Dopo un'intensissima azione dimostrativa sul Grappa, per attirare il nemico, sfondare con 21 divisioni, separando la massa austriaca del Trentino da quella del Piave, e, con azione avvolgente, provocare la caduta dell'intera fronte montana.

La più settentrionale delle armate austriache, la sesta, aveva per linea di rifornimento Vittorio - Conegliano - Sacile. Bisognava dunque conquistare

Vittorio Veneto, tagliando questa linea. Poi puntare con azione avvolgente su Feltre, cioè sul tergo del Grappa, facendolo cadere per manovra. Subito dopo, raggiungere la convalle bellunese, puntando per le vie del Cadore e dell'Agordino.

Gli ordini di concentramento di forze diramati il 25 settembre ebbero principio di esecuzione il 26.

Tra il 26 settembre e il 10 ottobre, 21 divisioni, 800 pezzi di medio e grosso calibro, 800 pezzi di piccolo calibro e 500 bombarde, si schierano sulla nuova fronte. Quattrocento pezzi tolti da altri settori vengono trasportati sulla fronte del Grappa.

Intanto, 20 equipaggi da ponte, 4500 metri di passerella tubolare, 4500 metri di ponte sono preparati. In complesso, contro le 63 divisioni e mezza austriache e i loro 2000 pezzi, noi abbiamo schierate 54 divisioni e 4750 pezzi.

Il nostro fuoco d'artiglieria s'iniziò fra Brenta e Piave alle ore 3 del 24 ottobre. Alle ore 7 e 15 balzano le fanterie sul Grappa. Il 26 ottobre la resistenza sul Grappa è più che mai accanita. Sette divisioni italiane contro nove nemiche.

La sera del 26 si gettano i ponti sul Piave. Sono travolti. Altri ponti vengono gettati nella notte del 28.

La mattina del 28, il 17.o Corpo comincia a passare a Salettuol, e l'8.a Armata comincia a passare fra Pederobba e Falzè.

Nelle prime ore del 29, l'8.o Corpo, sui ponti

della Priula, passa e prende Susegana; il 17.o Corpo entra in Conegliano; una colonna di lancieri e di bersaglieri ciclisti entra in Vittorio Veneto. Il 30 ottobre crolla il Grappa.

La disfatta degli austriaci, iniziatasi il 28, resa inevitabile il 29, si conclude il 30 con la catastrofe.

IL VINCITORE DI VITTORIO VENETO E L'AVVENIRE DEL-L'ITALIA.

Recentemente, a Finalmarina, nella sua bella villa che lega armoniosamente le rosse lacche cinesi interne alle sonnolente palme del giardino e all'intenso azzurro del mare - cielo, il Generale Caviglia mi parlava con calma orientale delle ore più furenti e nervose che decisero la battaglia di Vittorio Veneto.

Egli odia i sofismi, i cavilli. La sua sensibilità e la sua logica si manifestano come blocchi di convinzione fisiologica. Egli ha un buon senso muscolare, che esclude ogni anguillamento nervoso.

— Non ho mai avuto paura nella mia vita. Il giorno in cui avessi paura, mi farei saltare le cervella.

Dice questo camminando su e giù per la sala. Lento e un po' solenne ritmo navigante di soldato-marinaio. Gesto che scolpisce, breve, rozzo. Poi, le mani in tasca e tono freddo. S' infischia evidentemente di tutte le obiezioni e di tutti i nemici, pronto a sostenere qualsiasi marea, folla, calunnia, offensiva. Si accende e scatta soltanto quando la conver-

sazione tocca la parola magica e sacra fra tutte: Italia.

— Vede... io amo molte cose e molti esseri. Ma se domani per avventura queste cose e questi esseri mettessero in pericolo l'Italia, li farei fucilare seduta stante, senza la minima esitazione!

Poi, riprendendo la sua calma imperturbabile:

— Ritornando a ciò che dicevamo prima, l'Italia è entrata in guerra nel momento più grave per l'Intesa, senza esservi costretta da nessuna necessità, pure essendo in condizioni militari e finanziarie non facili. Se fosse stata spinta solo dal « sacro egoismo » avrebbe scelto un momento più favorevole, non quello più pericoloso in cui la fortuna volgeva le spalle agli Alleati, in Francia come in Russia. Noi avevamo piena libertà di scelta, ed abbiamo scelta la parte più pericolante nel momento più pericoloso, perchè da quella parte la causa dell'umanità e della giustizia stava per essere sopraffatta.

« Durante tutta la guerra, noi abbiamo collaborato alla vittoria comune con tutte le nostre forze, con pieno sentimento di mutuo soccorso, di solidarietà e di fiducia reciproca cogli alleati, di disciplina all'alleanza; e abbiamo avuto la gloria di dare il colpo finale definitivo al nemico, nella sola vera e grande vittoria ottenuta dagli alleati.

« I meriti della nostra grande guerra vinta, vanno attribuiti anche a Cadorna, Capello, Diaz, Badoglio, Duca d'Aosta, Giardino. Io non avrei

forse potuto vincere fulmineamente, con un colpo strategico, la battaglia manovrata di Vittorio Veneto, se non avessi avuto a mia disposizione un esercito meravigliosamente creato e organizzato da Cadorna, riorganizzato da Diaz e Badoglio. Non dimentichiamo inoltre che il potentissimo esercito austro-ungarico aveva già ricevuto i colpi reiterati delle nostre offensive sull'Isonzo. In una grande guerra, ogni battaglia è sempre, più o meno, la somma e la conclusione delle battaglie precedenti.

— Resta nondimeno a voi la gloria di aver vinto la più elegante, fulminea e decisiva battaglia manovrata di tutta la conflagrazione, quella che re Alberto del Belgio definì recentemente *l'incomparabile vittoria di Vittorio Veneto.* Quella battaglia prodigiosa ha offerto a noi, comandanti di blindate, inseguitori e catturatori di masse nemiche disfatte, la gioia selvaggia e divina di sobbalzare per trenta chilometri sui rottami dell'impero austro-ungarico. Danza ideale di noi barbari civilizzatissimi della nuova Italia.

Il generale Caviglia approva, e sempre con calma prosegue:

— Le Alpi costituiscono un confine militare tale che isola l'Italia quasi come l'Inghilterra è isolata, così se gl'Italiani vorranno difenderla con le loro sole forze, potranno opporsi a qualsiasi coalizione europea.

« Non vi è dunque nessuna ragione estrinseca

che possa togliere ai nostri uomini di Stato l'indipendenza di spirito, e li induca a mantenere nella loro linea di condotta politica estera quella subordinazione tradizionale continuata fino ad oggi, anche durante il Congresso di Parigi.

« Il nostro isolamento deve rallegrarci. Alla Conferenza di Parigi i delegati degli altri paesi hanno mostrato passioni ed interessi così differenti dagli ideali nostri, che possiamo essere orgogliosi di noi stessi. Senza più illusioni, ma anche senza odio e senza rancore, ad occhi aperti e sereni, sapendo con chi dobbiamo vivere, noi possiamo proseguire nel nostro isolamento, operando all'aria libera, con tutte le nostre forze, rispettando i diritti di tutti. In tutti i paesi di razza bianca vi sono molti Italiani: organizziamoli commercialmente perchè siano i clienti ed i fornitori della Madre Patria, per avere tutto ciò che manca all'Italia, senza alcuna aspirazione politica, senza immischiarsi nelle cose politiche dei vari paesi, mirando solo ad acquistare anche l'indipendenza economica.

. . . .

« La sproporzione tra produzione e consumo è stata calcolata ed enunciata da 1 a 3, ed è questa la principale causa dell'alto cambio, che dovrà necessariamente crescere ancora finchè ne perdura la causa

. . . .

« Gli operai non possono lagnarsi dei risultati che ha dato ad essi la guerra. Di fronte alla piccola borghesia ed ai contadini che hanno combattuto, essi si sono trovati in una posizione privilegiata. La loro opera era necessaria come quella dei soldati, ma essi erano lontani dai pericoli, dai disagi e dalle sofferenze. Essi non arrischiarono individualmente nulla, mentre, approfittando delle favorevoli condizioni dovute alla delicatezza della situazione in cui si trovava lo Stato, e la transitoria floridezza delle industrie di guerra, poterono più che realizzare, superare tutti i postulati del programma economico di classe. Avendo a propria disposizione settimanalmente delle somme che prima ignoravano, e molto tempo libero da occupazioni, non hanno preso nella grande massa l'abitudine del risparmio, ma hanno assunto delle abitudini spenderecce, aumentando largamente il consumo di ogni genere di cose, e contribuirono più di tutti al rincaro di tutti i generi.

. . . .

« La massa operaia italiana è costituita da uomini di buon senso ed intuitivi. Individualmente ognuno capisce che non bisogna lasciarsi guidare esclusivamente dalla ricerca della realizzazione di interessi immediati, ma mettere le richieste e le pretese in correlazione con la possibilità di vita e di prosperità delle industrie.

. . . .

« Anche i contadini escono dalla guerra con la loro posizione economica notevolmente migliorata. Siano giornalieri o mezzadri affittuari o piccoli proprietari, hanno tutti guadagnato, per l'aumento fortemente rimuneratore di prodotti del suolo.

. . . .

« La piccola borghesia (impiegati, pensionati, ufficiali, piccoli proprietari a rendite fisse, piccoli negozianti) ha sopportato i più gravi sacrifici per la guerra. Le sue perdite in uomini sono proporzionalmente le più gravi, ed economicamente non ha visto aumentare le proprie rendite, mentre il potere d'acquisto del denaro è ridotto al disotto di un terzo di quello « ante bellum ». Questa è la classe eroica, quella che più ha voluto la vera Grande Italia.

. . . .

« Non bisogna dimenticare, che dopo le lunghe guerre napoleoniche la Francia ha avuto due rivoluzioni per il disagio materiale e morale della piccola borghesia e degli ufficiali ridotti alla *demi-solde*.

« Riassumendo. Il problema economico nostro si può risolvere con una politica di lavoro seria ed ordinata della cui necessità tutti debbono essere persuasi, perchè solo con quella e con un governo forte e stabile si può avere il credito necessario all'estero, per procurarci i mezzi di trasporto, le materie prime ed il carbone (necessario finchè non saranno messe in valore le nostre riserve

idrauliche) e col moltiplicare col lavoro il valore delle materie prime d'origine nazionale e quelle acquistate all'estero ».

. . . .

« La suprema necessità finanziaria del momento è la sistemazione dell'erario e l'equilibrio del bilancio. Noi, a quanto è stato autorevolmente affermato, abbiamo oggi un'entrata di 6 miliardi ed un'uscita di 9 miliardi, ossia un deficit di 3 miliardi.

« Noi abbiamo un debito interno di guerra di oltre 60 miliardi, forse 70, ed un debito all'estero di oltre 20 miliardi. Inoltre abbiamo la circolazione cartacea enormemente aumentata. Ammesso, come è stato affermato, che noi possiamo sdebitarci con gli Alleati creditori, cedendo loro gli indennizzi di guerre, (ed una prova si potrebbe avere nella cura con cui i nostri Alleati creditori hanno appoggiate le nostre domande di indennizzo) ci resterebbe sempre il debito interno di guerra di oltre 60 miliardi e mezzo. Ora le soluzioni che si presentano per restaurare l'erario sono due: o accrescere le imposte, anemizzando tutte le risorse della Nazione, per pagare gli interessi del debito di guerra, e trascinarci per anni questa catena ai piedi, che impedirà all'Italia ogni movimento; od imporre subito un contributo sulla ricchezza generale della nazione tale da levarci una volta per sempre quella soma schiacciante. Io che ho vissuto per cinque anni

in mezzo alla nuova generazione decisiva e risoluta, che ha voluto e fatto la guerra, io ho imparato da quella a preferire le soluzioni radicali.

. . . .

« Uno dei fenomeni più salienti provocato dalla diminuzione del potere d'acquisto del denaro è quello dell'aumento del valore commerciale degli immobili, che in qualche parte dell'Italia, come nel Nord, è triplicato, in altra è duplicato, ed in altre, benchè lievemente, pure si è avvantaggiato.

I proprietari d'immobili rispetto ai possessori di rendita si trovano adunque avvantaggiati. Così mentre lo Stato si indebitava di oltre 60 miliardi, i proprietari di immobili vedevano accrescere la loro ricchezza calcolata in lire. E' evidentemente giusto che lo Stato si rivalga anche su questo aumento del valore commerciale degli immobili per l'altro scopo di restaurare l'erario, dando la garanzià che nessun altro contributo straordinario sarà richiesto, di modo che ognuno possa fare sicuro assegnamento sul godimento del proprio patrimonio.

Solo per questa condizione tale contributo non sarà gravoso.

Anche più giusto del precedente sembra a tutti un provvedimento che colpisca i sopraprofitti di guerra, in misura molto maggiore di quello accennato per il valore immobiliare.

Assai meno gravoso il provvedimento deve essere per i piccoli proprietari di rendita, perchè essi

non hanno visto aumentare il loro capitale, e perchè è nell'interesse dello Stato di tener alto il suo credito, non imperversando fiscalmente su coloro che hanno fede negli impegni presi dallo Stato stesso.

Un contributo che non desse la sicura garanzia di non essere più ripetuto, ma che fosse solo imposto per un miglioramento temporaneo del tesoro, anche se fosse inferiore a quello da noi proposto, sarebbe troppo gravoso per lo scopo che si propone, e per la mancanza di affidamento che non sarà reiterato. Ai contribuenti si potrebbe rilasciare un certificato per il contributo pagato, il quale contributo potrebbe essere tutto od in parte restituito quando il Paese attraverserà floride condizioni finanziarie; questo certificato potrebbe equivalere anche ad un titolo di nobiltà.

La soluzione adunque per noi combattenti è questa:

Imposizione di un contributo progressivo per ogni genere di ricchezza, che raggiunga la media del 20 per cento, per ritrarne in quattro anni la somma necessaria all'estinzione del debito di guerra. E' evidente che per il consolidato l'estinzione del debito deve avvenire parallelamente a successive conversioni dell'interesse in rendita.

Un provvedimento radicale di questo genere ristabilirebbe il nostro credito in tutto il mondo, e migliorerebbe i cambi con l'estero assai più del provvedimento governativo di valore temporaneo

già progettato, e contribuirebbe largamente ad aumentare il potere d'acquisto della lira.

Ogni altro provvedimento, che non risolva definitivamente la nostra situazione finanziaria, è da deprecarsi ».

Tutto ciò fu pensato e detto anche da altri spiriti meno grandi e autorevoli di Caviglia. Ma ogni pensiero, ogni programma, assume la forza o la debolezza di colui che l'impersona.

Mentre Caviglia parlava, io ero colpito dalla potenza maschia, serena e dominatrice che garantiva le sue parole. Egli mi sembrò assolutamente capace di realizzare il grande avvenire dell'Italia, liberandoci dagli avvocati ladri e dai professori paralitici che costituiscono il Parlamento italiano.

AGLI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

COLLABORANO:

Gabriele d'Annunzio
Fernando Agnoletti
Eugenio Barbarich
Sem Benelli
Maso Bisi
Massimo Bontempelli
Giuseppe Bottai
Giuseppe Brunati
Paolo Buzzi
Mario Carli
Cesare Cerati
Bruno Corra
Alceste De Ambris
Cesare M. Devecchi
Sandro Forti
Umberto Foscanelli
Antonino Foschini
Luigi Freddi
Mario dei Gaslini
Angelo Gatti
Pietro Gorgolini
Annibale Grasselli-Barni
Ettore Janni
Agostino Lanzillo
Paolo Maranini
F. T. Marinetti
Arturo Marpicati
Italo Minunni
Ettore Moschino
Benito Mussolini
Vico Pellizzari
Vanna Piccini
Francesco Picco
Antonio Pirazzoli
Enrico Rocca
Gino Rocca
Massimo Rocca
Alfredo Rocco
Arturo Rossato
Cesare Rossi
Emilio Settimelli
Luigi Siciliani
Ardengo Soffici
Ludovico Toeplitz de Grand Ry
Vincenzo Torraca
Augusto Turati

PREZZO L. 2.—